

*MADNESS, POETRY, TESTAMENT IN "LE LIBERE DONNE DI MAGLIANO"
(THE FREE WOMEN OF MAGLIANO) BY MARIO TOBINO*

Andrea Marzi,¹ Francesco Ricci²

¹Psychiatrist and Psychoanalyst SPI-IPA, Siena; ²High School E.S. Piccolomini Siena, Italy

Abstract. A psychoanalyst, Andrea Marzi, and a literary critic, Francesco Ricci, each from his specific perspective, take the reader by the hand leading him to experience this classical novel of 20th Century literature. The novel describes, with great cultural awareness, a tragedy of modern humanity; the anxiety, the turmoil, and the suffering, of those immersed in mental illness in our society. The book draws a deep, intense picture, mostly of women living in a psychiatric hospital. This hospital is partly a place of phantasy and partly a mixture of the many such hospitals well known to Tobino, who has been the director of a psychiatric hospital for many years. The authors try to connect their knowledge and experience to initiate a two-way conversation about this novel. Each voice in this conversation has its own autonomy, but they are never the less interwoven, with the hope of providing the reader with a denser and more intense impression than could be obtained from only a single vantage point.

Key words: psychoanalysis; psychoanalysis and literature; literary critique; Mario Tobino; creativity; psychiatric hospital.

INTRODUZIONE

Siamo convinti che non vi sia alcuna ragione per ostacolare aprioristicamente varie possibilità di interazione tra la psicoanalisi e il variegato mondo che ruota intorno al discorso critico-letterario. Il punto qualificante resta ovviamente il riconoscimento delle diverse (ma mutualmente interagenti) caratteristiche sia teoriche che applicative.

Del resto la psicoanalisi si è da sempre candidata ad essere la scienza della mente umana; ne deriva un interesse legittimo a ricercare e ad offrire idee approfondite in tutte le aree dello scibile umano. L'analista che nell'attualità intraprende una simile avventura è un soggetto che non pretende più di possedere il senso inconscio di ogni singolo testo (letterario o artistico *lato sensu*), ma che si apre a una varietà di significati, generati dal testo attraverso risonanze emotive. Un analista, inoltre, che è attento al mondo emotivo affettivo del testo stesso e di sé medesimo in relazione con esso. L'approccio corretto e creativo si realizza, secondo il nostro modo di vedere, soprattutto in una continua esperienza affettivo-emotiva che esperisce il testo, lo sostanzia di senso, lo scambia e lo relaziona coi due vertici di lettura, per nulla contrastanti ma omogenei nella collaborazione creativa. In tal modo il significato, per quanto mobile e dinamico, acquista una dimensione maggiore e più densa, diventa un ologramma di senso più ampio rispetto a prima.

Io e Ricci abbiamo accettato di lasciarci sfidare da questa possibilità, ponendoci in un assetto per così dire tridimensionale rispetto all'oggetto dell'indagine, e crediamo che il risultato ci confermi proprio questo assunto di base, e che il testo, in questo caso letterario, ne abbia acquistato consistenza, maggiore spessore di senso più compiuta attribuzione di significato (rispetto a prima).

Delle cinque opere letterarie che abbiamo preso in considerazione, prima esposte in una serie di conferenze, poi confluite in un libro [1], abbiamo scelto qui di parlare di Tobino, della sua Toscana post bellica e del suo manicomio real-fantastico per rendere omaggio a un autore ingiustamente dimenticato negli ultimi decenni e che invece riassume in sé una interessantissima sintesi proprio delle discipline psicologiche *lato sensu* e di quelle letterarie. Oltre a sfidarci nel pensiero, a obbligarci a sostare nei pensieri, a costringerli a muoversi, ad amalgamarsi, a fornire un nuovo concepimento di senso, la scelta di Tobino ci è sembrata un omaggio e un ottimo spunto per un congresso che si interessa ella mente e della creatività.

MARIO TOBINO E LE LIBERE DONNE DI MAGLIANO: TESTIMONIANZA DI UNA SINGOLARITÀ

Il manicomio de *Le libere donne di Magliano* (1953) di Mario Tobino è uno spazio chiuso. Collocato su un'al-

Correspondence to:

Andrea Marzi

Via Pian d'Ovile 96, 53100 Siena, Italy.

Tel.: +39.057746159.

E-mail: and.marzi@gmail.com

tura (“Il manicomio è su un piccolo colle, nella vasta pianura lucchese”), che simbolicamente suggerisce un’idea separazione dal resto della società degli uomini, esso possiede le fattezze di un castello (“Nel manicomio tutto si svolge tra i muri. È un castello che contiene 1039 matti, circa duecento infermieri e, a quest’ora, un medico e 19 suore”) e al pari di un castello medievale offre protezione a chi protezione altrove non potrebbe trovare, soprattutto perché la guerra che si trova ad affrontare quotidianamente è del tutto interna a se stesso: “Il manicomio si divide in maschile e in femminile. Ciascuna divisione è ordinata e disposta secondo il grado di agitazione e di pericolosità. Si parte dai tranquilli e si arriva agli agitati, tutti hanno deliri; alcuni come bestie ruminano cibi e respirano”. L’opposizione dentro/fuori non potrebbe essere più netta: “Fuori c’è la vita, la gioventù, la bellezza, la gioia che ride; e qui mille matti rinchiusi, prigionieri dei loro deliri, sudati, sporchi, poveri”. D’altra parte, il moderno manicomio, al pari della *Stultifera navis* (“il battello dei folli”) dipinta da Hieronymus Bosch nell’ultimo decennio del Quattrocento e delle prime case di internamento, edificate dove anticamente c’erano i lebbrosari, rende volutamente visibile e tangibile il gesto di espulsione/esclusione della follia dalla comunità dei cosiddetti normali. La malattia mentale, in sostanza, così come tutto ciò che dalla polis viene ritenuto essere un corpo estraneo, può dimorare solamente lontano dalla città e dalle sue leggi.

Le libere donne di Magliano deve essere letto, in primo luogo, come un tenace e orgoglioso riconoscimento della singolarità irripetibile di ogni uomo. Fino a quando si ragiona in termini di “matti” e di “sani”, di “infermieri” e di “dottori”, di “parenti dei malati” e di “suore”, ci resta preclusa la possibilità di comprendere gli altri e, di conseguenza, di fare qualcosa per gli altri. Sul fatto che ciascun essere umano rappresenti un mondo unico, Tobino non ha avuto mai dubbi, né quando scriveva *Le libere donne di Magliano* né quando componeva *Gli ultimi giorni di Magliano*. All’epoca del primo romanzo, Tobino aveva da poco compiuto i quarant’anni e da dieci viveva e lavorava in manicomio (“Sono nella mia piccola stanza nella quale respiro da circa dieci anni”); all’epoca del secondo romanzo (un risentito “j’accuse” contro la legge 180), invece, aveva settant’anni ed era vicino alla pensione (“Quaranta anni, ora per ora con i matti; anche in questo momento che sono con la penna in mano mi arrivano le parole dei malati che parlano tra loro, seduti sul muretto del viale, qui sotto la mia finestra, e persino so chi sono, distinguo la voce di Gianni che fischia come una carrucola di pozzo, il pigolio di canarino di Sanesi e so che vicino a loro è seduto il capitano, che in silenzio sopporta; e tra poco passerà l’idiota sbavante, con la radio a tutto volume attaccata all’orecchio”). Tra i due libri c’è l’autentica rivoluzione rappresentata dall’impiego, anche nei manicomi italiani, anche in quello di Magliano, degli psicofarmaci. Eppure Tobino sente che *Le libere donne di*

Magliano contengono una verità che si sottrae ai mutamenti indotti dal tempo e dalle mode: “V’è da aggiungere che un malato è diversissimo da un altro, anche se affetto dalla stessa malattia, ogni delirio ha le radici nella storia personale di quel solo individuo che lo dichiara, e, per esempio, il delirio di persecuzione del malato A è sempre diverso dal delirio di persecuzione del malato B ugualmente come A e B hanno avuto diversa madre, diversa infanzia, diversa educazione, ecc. I malati di mente in superficie sono tutti uguali, come nell’inferno tutti sono dannati, ma ognuno vi arriva per una sua vita completamente vissuta”.

La ricca galleria di figure maschili e, soprattutto, femminili si spiega, in primo luogo, proprio tenendo conto che ciascuna di loro costituisce agli occhi di Tobino un mondo unico e irripetibile, ed è da questo riconoscimento che deve muovere una psichiatria che ambisca a essere, riprendendo le parole di Eugenio Borgna, “umana e sensibile ai valori della sofferenza e dell’angoscia”. In quest’ottica, Viola, “la libellula”, la prima dei matti di Magliano a venire nominata, rappresenta sia una dei 1039 ospiti del manicomio che sorge “su un colle, un piccolo colle, nella vasta pianura lucchese” sia l’ospite, la malata, la pazza, tanto è particolare la sua fisionomia – fisionomia umana, fisionomia letteraria – la quale già è rivelatrice di un approccio, quello del medico e quello dello scrittore Tobino, rispettoso della specificità del malessere e del dolore di creatura, che tra le pareti di quell’edificio hanno veduto scorrere e consumarsi la loro esistenza, come è accaduta alla Cora: “Ed ora, dopo venticinque anni di manicomio, il suo volto è pervaso da un languore malinconico come le tante battaglie che si sono svolte nel suo animo, le ripetute constatazioni della sua paurosa natura, abbiano dato almeno questo risultato: di farle conoscere profondamente se stessa”.

C’è la Berlucchi, con i suoi occhi “molto chiari, molto belli”, che non si stanca, quando è in preda al delirio, di accusarsi di ogni nefandezza, di ogni genere di crimine, e che implora di venire uccisa. Una mattina come tante, impadronitasi di un vecchio ferro da calza, che un’altra malata teneva nascosto, se lo pianta nel petto: “Aveva preso la misura giusta: dove sentiva battere il cuore lì se l’è infisso”. La punta, però, ha solo sfiorato il muscolo cardiaco, “ha attraversato pleure e polmoni anteriori e posteriori” per poi emergere nel dorso. Non è morta e continua a “urlare la sua maledizione”. C’è la Fratesi “bruna, giovane, tutta bella”, piombata nella depressione dopo essere stata per anni, quasi sempre di notte, picchiata dal marito, il quale “mentre ella dormiva, la svegliava e le ordinava, così in camicia, di scendere senza far rumore in cucina. Quivi giunti egli la picchiava dopo averla fatta mettere in ginocchio, preferiva batterla nella testa e di più ancora nelle tempie, qualche volta sveniva”. La Fratesi non si lamenta mai, non ha parole di rimprovero nei riguardi del marito per quello che ha fatto. Nella bocca reca “una leggerissima amarezza”. C’è la Campani che è “un nero e caldo nido

di ignominia, cattiveria e vizio”, che si conserva “svelta nel fisico, ancora giovane, bruna, bellissimi gli occhi, la gola lupina”. Da ragazza si prostituiva con “la soldataglia fascista” e godeva alle loro bestemmie. Poi è finita in manicomio. Le procura piacere pronunciare oscenità, specie se ha davanti a sé suor Giacinta e le infermiere, e, picchiare le malate più deboli. A volte viene rinchiusa in una delle celle, che sono piccole “stanze dalle pareti nude, con una porta molto robusta nella quale è infisso un vetro spesso per guardare dentro; nella parte di fronte la finestra per la luce”. E’ qui che vengono condotti i malati più pericolosi. Quando tocca alla Campani, lei, appena entrata, “lacerata ogni tela” e “imbratta con lo sterco le quattro pareti”. Quindi si sdraia di schiena, poggia i calcagni sul legno della porta e inizia a battere. E’ capace di andare avanti a dare colpi sordi per ore e ore e a picchiare con più forza ogni volta che percepisce che fuori dalla cella sta passando una delle infermiere o suor Giacinta. La Campani è veramente un “diavolo in veste di donna, erotico, dotato di ogni malizia”. C’è la Benni, che ha perso un occhio “battendolo sopra un sasso aguzzo che glielo spacchò”. E’ stata rinchiusa in manicomio dopo essersi gettata dalla finestra di una casa abbandonata. La Benni è del tutto “insensibile non solo al dolore morale ma anche a quello fisico”. Esibizionista (“Il secondo giorno che era qui ricoverata già si metteva alla finestra e quando passava qualcuno, se l’infermiera era disattenta, si alzava le sottane e esponeva il sesso”), conosce “l’ira e la vanità, una certa vanità”. In manicomio il suo selvaggio erotismo si è placato, ma non si è spento del tutto: è pronto a esplodere di nuovo, infatti, se soltanto qualcuno con ammiccamenti e altri gesti le parla o le si fa vicino. La maggior parte del suo tempo, però, lo trascorre “seduta sulla panca vicino alle altre malate per lo più immobili e silenziose come statue”. C’è la Soldani, l’epilettica, che è come “una lampadina elettrica che ogni poco diventa buia per il distacco della corrente”. Quasi non riesce a portare a termine un discorso, quasi non riesce a concludere un’azione, come se fosse preda di una strisciante paralisi. Poi, però, all’improvviso il grande attacco prendere forma, il grande accesso scatenarsi, e lei comincia a muoversi “libera come una mattutina servetta”, lontana da ogni cattiveria, da ogni parola fuori luogo, da ogni imprecazione rivolta contro la natura o contro il destino. C’è la Galli, che discende da un’ottima famiglia, la quale “ha fisico snello e aristocratico” ed è convinta di essere la sposa del dottor Tobino e di avergli dato anche due figli: da qui la sua gelosia per suor Giacinta, che ritiene l’amante del marito. Di notte la Galli è vittima di allucinazioni erotiche. Si vede denudata dalle infermiere, che poi “la legano a ogni lussuria, ogni brama viene su di lei esercitata, su lei che non vorrebbe ma ce la costringono”. E al mattino come prove dell’accaduto esibisce i lividi sulle cosce e sui polsi, lividi che, in realtà, lei stessa si è procurata, “stringendosi spasmodicamente con le mani”.

Sono presenti anche delle scene corali nelle *Libere donne di Magliano*. Ad esempio, nella descrizione che Tobino fa di una notte di inizio estate: “Stanotte dalle celle acutamente gridano le ammalate, le voci arrivano e penetrano dentro lo spiraglio della finestra di camera mia che ho lasciata socchiusa per il caldo. Sono voci acute, dalle lame che diventano sottili e perforanti con qualche cosa di dolce e insieme di inutile; non chiamano, non si vogliono far sentire da nessuno, voci che rispondono ai loro deliri”. Oppure nel racconto dell’inizio della giornata delle suore: “Alle quattro del mattino. Qualche volta indugiando tra scritti e letture, odo la campanella che echeggia nell’appartamento delle suore, disposto proprio dirimpetto al mio ingresso. E’ l’ora notturna che le suore si svegliano e cominciano la loro giornata di lavoro e di preghiere. In pochi minuti la Regola le fa vestire e tutte insieme, ventiquattro, col vastissimo cappello bianco inamidato che sugli inginocchiatoi della piccola chiesa le unisce e le tiene discoste, eccole tutte insieme (la suora di notte andrà a dormire dopo la messa) inginocchiate a pregare”. Infine, verso la conclusione del romanzo, quando è mostrata la sensualità che, al pari di una febbre, percorre e brucia i corpi delle matre: “Come bandiere vittoriose sventolano nel prato nude e le loro parole, i loro inviti, gli atti, sono di una tale verità che rapisce osservandola e subito dopo la vogliamo dimenticare. Qui rinchiusa, orbate di uomini, impedita nella loro massima legge, almeno la manifestano con le parole che si fanno aperte e non potendo che coi succedanei praticare, si consumano in questi”. Tuttavia, questi momenti, nei quali al centro della scena campeggia il gruppo e non la singola malata, sono minoritari e assolvono il compito di mostrare la comunanza di dolore e di destino che unisce tutti gli ospiti del manicomio, separandoli dal mondo che ha inizio al di fuori di quelle mura. Non a caso, anche quando Tobino posa la sua attenzione sulle infermiere o sulle suore, finisce sempre col ritagliare delle individualità, soffermandovisi col racconto. Come avviene con suor Maria Concetta, che si innamora di un impiegato, conosciuto al reparto degli alluvionati del Polesine, dove lei presta ogni tanto la sua opera, e col quale poi fugge via. Oppure caratterizzando, attraverso l’impiego di un aggettivo o di una frase, chi assiste i malati o svolge una mansione: suor Pia, “la svelta che crede di essere la migliore”, suor Fulgenzia, “che è la più bella”, suor Giuseppina, che lavora in cucina, suor Assunta, che “è la quercia della dispensa che cura inflessibilmente da cinquant’anni”, suor Gabriella che assiste le poche malate del tubercolosario.

Questa attenzione alla singolarità insostituibile della persona è così marcata in Tobino, che nell’ideale prosecuzione delle *Libere donne di Magliano*, vale a dire ne *Gli ultimi giorni di Magliano*, lo scrittore viareggino riporta perfino i nomi dei medici da lui incontrati nel manicomio lucchese: “E’ di moda dileggiare gli psichiatri del passato. Ne ho conosciuti di nobilissimi. Qui

al manicomio di Lucca ce n'erano a frotte: Vedrani, Paoli, Ferrarini, Cristiani. Dedicarono la loro vita ai malati. Li conoscevano uno ad uno". Solamente parlando dei parenti dei matti, lo scrittore evita qualunque distinzione, presentandoceli come una folla complessivamente scialba e indifferenziata: "Sono noiosi, anonimi, tutti uguali: il medico di manicomio difficilmente li distingue e li ricorda, come scarafaggi bollono in una pentola e per le bolle che scoppiano alla superficie qualcuno per un attimo appare rovesciato presto sostituito dalla identica visione di un'altra pancia". Lo fa al termine di una pagina che si segnala per la scrittura insolitamente cattiva e deformante, che pare recuperare sia l'espressionismo di area vociana sia la lezione di Federico Tozzi, come provano la "scompostezza ossea" della fronte, gli occhi "opachi o con una lucentezza che non ricorda la serenità", "la bocca ossuta con denti che s'impiantano disordinati nelle gengive gonfie e rosse", il tronco malformato "troppo lungo o troppo corto", le gambe storte. Sono dettagli, questi, che nel loro insieme disegnano e definiscono una condizione esistenziale – quella dei parenti dei folli – che agli occhi di Tobino appare più derelitta di quella degli stessi malati di mente, i quali, se non altro, conoscono la felicità che deriva dall'abbandono e dalla sincerità.

Nelle *Libere donne di Magliano* accanto alla voce narrante compare una seconda figura maschile di assoluto rilievo: Tono, l'aiuto portiere. Tono ha le "spalle larghe, i polsi grossi e duri, il passo lento ben poggiato sulla terra; il suo volto è un faccione di bambino con due occhi piccoli e brillanti di un focherello che a prima osservazione può essere giudicato arguto ma poi si conosce che deriva da una inesauribile festa di immagini che gli tumultuano nel cervello, senza, incontrandosi, scoppiare in ira". In precedenza nel manicomio fiorentino di S. Salvi, ora in quello di Magliano, Tono resta fondamentalmente "il fanciullo incapace d'invecchiare", al quale tutti vogliono bene e del quale tutti ricercano la compagnia. Infatti, con i suoi racconti strampalati e pieni di creature fiabesche è in grado di trasportare chi lo ascolta "in un mondo allegro". Tono si reputa ricco, è convinto di "possedere mille bestie, centocinquanta poderi", talora perfino castelli, sacchi d'oro, pile di piatti d'argento, diamanti. Di conseguenza, tutte le volte che il dottore lo spedisce a prendere del vino da una portineria all'altra del manicomio, l'orgoglio per l'incarico affidatogli si accompagna alla paura che qualche bandito, appostatosi lungo il percorso, sapendolo uomo ricco, lo voglia assalire. Tono è per Tobino la manifestazione più chiara e tenera della "pazzia senza peccati".

La cura maniacale per il nome che lo scrittore di continuo esibisce, sia che parli di una malata, di un malato, di una suora, di una infermiera, di un medico, lascia trasparire quella che è la filosofia, filosofia umana, filosofia medica (psichiatrica), sottesa a *Le libere donne di Magliano*. A ispirare e a guidare la quotidiana attività di Tobino dentro le stanze del manicomio lucchese è l'amore nei

confronti di chi vi è rinchiuso. Non, però, l'amore nella sua versione universalistica; piuttosto l'amore nella sua singolarità, nella sua particolarità. Il vero amore, infatti, è sempre amore per una persona vissuta, all'interno del rapporto relazionale, come insostituibile e irriproducibile. Non a caso Jacques Lacan ha potuto scrivere nel decimo libro del suo *Seminario. L'angoscia*, che l'amore "è sempre amore per il nome", quel nome proprio che, proprio perché proprio, isola all'interno dell'universo maschile e femminile una precisa individualità. Così in Tobino l'amore non è un generico amore per i malati e per il personale che li assiste, bensì è un amore che viene declinato, di volta in volta, sulla base di quello che costituisce il destinatario (la destinataria) della sua cura e delle sue attenzioni. Sotto questo aspetto, l'elenco di nomi che marca con forza la struttura compositiva del romanzo nulla ha a che vedere con l'asettica registrazione anagrafica. Chiamare per nome il paziente, piuttosto, rappresenta una decisa presa di distanza da quella che è l'immagine sociale dominante della follia, che vede nel matto non un individuo capace di provare emozioni, di avere sentimenti, di instaurare un dialogo col medico, ma come l'anonima porzione di un mondo, contraddistinto dall'insignificanza umana e dalla irriducibilità alla normalità.

Proprio perché la follia, invece, è una delle tante possibilità che è in ciascuno di noi, "con le sue ombre e con le sue penombre" – ha scritto con la consueta finezza Eugenio Borgna – "con le sue agostiniane inquietudini e con le sue incandescenze emozionali", Tobino è sempre molto scrupoloso nel sottolineare la "normale" ripetitività che scandisce la vita del manicomio di Magliano, alla quale lo scrittore fa apertamente riferimento anche nell'introduzione alla nuova edizione del libro, quella del 1964, quando già erano stati introdotti gli psicofarmaci nel trattamento dei disturbi mentali: "Il ritmo esterno dell'ospedale, nonostante la grande novità che c'è dentro, è però sempre lo stesso; un nuovo cappuccino qualche sera ci tiene compagnia, due nuovi giovani medici si sono aggiunti ai vecchi, prossimi alla pensione, e anch'essi hanno cominciato a usurare la loro mente a contatto con la follia. Le stagioni si susseguono. Molte infermiere di dieci anni fa non ci sono più, altre ne sono venute, giovani spose. Nuove deliri di nuove malate hanno sostituito quelli che la morte spense".

Gli stessi riferimenti presenti nelle *Libere donne di Magliano* alla morte e al morire servono a ricondurre alla normalità (con le sue cadenze e i suoi ineludibili eventi) l'esistenza che si conduce tra le pareti del manicomio. Come nel caso della signora Alfonsi, che da giovane era stata ricca, sempre elegante, gentile d'animo: "E' morta la signora Alfonsa. Non aveva più nessuno al mondo. Stamani la portano via. Da quando si è ammalata ha sofferto di essere dilaniata dai diavoli, ma pur pronunciando le parole dell'inferno aveva gli occhi come continuasse a giudicare perfettamente e spietatamente". O come nel caso di una malata sopran-

nominata "la faina", dalla pelle bianca, dagli occhi chiari, sciolta nei movimenti, aggressiva, che non perdonava l'ingenuità e l'inesperienza di chi entrava nella sua cella per portarle il cibo o fare la pulizia: "Per pochi secondi ancora rimaneva immobile, come a bearsi di quel che era per succedere, poi si lanciava con nel volto la stessa espressione, teneva le due dita, indice e medio, acute, a forcella, e cavava". La faina cavava gli occhi e traeva piacere da questo suo gesto.

Da ultimo, l'impressione più forte che resta nel lettore delle *Libere donne di Magliano* è che le esistenze che vi sono narrate siano diverse, ma non radicalmente "altre", rispetto a quelle che si conducono lontano da quel "piccolo colle, nella vasta pianura lucchese". Sono infiniti i modi di essere, sono infiniti i modi di vivere.

FOLLIA, POESIA, TESTIMONIANZA

Per chi ha lavorato nell'Ospedale Psichiatrico, come me, questo libro si offre al contempo come diario accurato e come tuffo in memorie e in stati d'animo intensi, a cascata. Più che altrove, qui il mio approccio si rivela in modalità di scambio: per memorie, appunto, esperienze, fatti vissuti che riportano i sentimenti, le riflessioni del periodo passato là, e oltre. Del resto la descrizione che l'Autore fa dell'Ospedale Psichiatrico è molto simile a quella che si può fare per quello di Siena. C'è quindi più coinvolgimento personale, scambio e condivisione emotiva. Sia se Tobino ci porta e ci inchioda alla tragica ma movimentata vita all'interno del manicomio, sia se allontana lo sguardo dalla drammaticità immanente in esso, dalle sue tragiche miserie e lo alza verso la campagna, verso il paesaggio toscano, e "sente", "rifiata", si riempie di un carburante che gli serve poi per proseguire il viaggio doloroso, impervio, viaggio puntuto nell'affrontare la follia e la sua quotidiana gestione.

E' quindi un viaggio esistenziale visto dalla parte del medico come professionista e come comune essere umano, che cerca di sostenere, con sforzo e sofferenza, il delirio e la grave patologia mentale. Alda Merini [2] lo doppiierà, molti anni dopo, dall'altro lato, dal lato della sofferenza in prima persona, anche lei comune essere umano, ma malato: vedi le interessantissime *Lettere al Dottor C.*

Tobino, con sobrietà e discrezione, non manca di sottolineare fin dalle prime pagine tutta la sofferenza della follia accumulata dentro se stessi (con i meccanismi ferocemente proiettivi dei pazienti), ma anche l'impatto concentrato con la carica folle del manicomio come istituzione.

E' quindi un diario che vive nell'interfaccia e dell'interfaccia dei vissuti dell'Autore rispetto alla vita come psichiatra e come uomo all'interno di questa fondamentale, primaria esperienza del luogo manicomiale e della sua vita, da lui riconosciuta come assolutamente

basilare, in un continuo scambio di esperienze e di stati d'animo, e di tentativi di gestirli, comprenderli, significarli secondo le scelte, i percorsi, la creatività dell'Autore stesso: un dialogo psico-esistenziale continuo virato secondo una spiccata visione poetica spesso del tutto preponderante.

Anche la prefazione al libro presenta notevole spessore: stavolta siamo di fronte ad una modernissima esposizione, "in presa diretta", dell'avvento degli psicofarmaci. E' davvero un documento storico di affascinante rilievo, con puntuali osservazioni, con illuminanti considerazioni e valutazioni sul futuro, con tutte le speranze, i dubbi, le frustrazioni che l'arrivo degli psicofarmaci avevano ingenerato. Non si aggancia alla prima edizione del libro, ancora troppo precoce per gli psicofarmaci, ma appunto per questo è piena di valutazioni diacroniche che ne fanno una pagina tra le più importanti del libro.

Fin da subito, poi, e in un crescendo di pagine, si svolgono scene dei folli e scene del personale, infermiere e suore. Vita del manicomio, del matto (della matta, direi) nel reparto "Agitati", delle suore come bersaglio dei malati e come malate anch'esse alle volte, eppure sempre molto importanti. Che talvolta abbandonano il velo perché non basta essere spose di Cristo.

Se quindi le donne del libro, assolute protagoniste, sono tutte infermiere o pazienti, c'è larghissimo spazio dato alle suore, le suore/madri. Questo esprime anche una situazione reale: le suore (c'è spazio anche per le suore col largo cappello, le suore di San Girolamo) erano le caposala principali, le sovrintendenti del lavoro manicomiale (e non solo), e le infermiere erano in secondo piano, per certi aspetti, con compiti "di truppa", più che di comando e organizzazione. Tobino ha parole toccanti per l'opera secolare di queste donne, protagoniste di secoli di assistenza talvolta ben più dei frati e preti. Un mondo che lo incuriosisce e che per certi versi rimane impenetrabile, come le stanze dove alloggiano. Ne ha sincera ammirazione e riconoscenza, anche se ne vede i limiti e la complessa problematica, per la loro personalità, o per quello che finivano per riversare sui pazienti, talora poco controllando aspetti sadici e punitivi.

Nel libro c'è anche un'atmosfera erotica e sensuale che emerge non di rado, e che proviene da questi racconti. Questa storia del manicomio è intrisa di questa eroticità. E' un mistero? E' una componente messa dentro il libro da Tobino come suo vissuto, come ingrediente extra racconto? Tutto questo insieme? L'eros manicomiale dei pazienti è un eros che spesso dilaga senza contenimento, in fondo senza un senso compiuto, concretamente, crudamente, barbaramente alle volte, azione non alfabetizzata, ignota soprattutto ai protagonisti, segno di disintegrazione e non di armonia. E' in realtà un'altra manifestazione, e imponente, del deserto degli affetti. D'altronde il grande bisogno di esplicitare gli affetti, i sentimenti, le componenti emotive, e la capacità di saperli esplicitare o meno sono

aspetti dolorosamente presenti eppure inevoluti. E' questo un punto che percorre il libro: fornire profondi esempi di quella alessitimia che allora, pochi decenni fa, Tobino incarna drammaticamente nel mondo dei folli e nei soggetti malati. Una condizione che ora appare piuttosto generalizzata, fino a dare l'impressione di allagare il nostro tempo. Il libro perciò offre, dal recente passato, anche la possibilità di riflettere su quanto sia fondamentale, e sfuggente nel nostro tempo, la capacità di elaborare, mentalizzare, esprimere propriamente e non agire e basta, *ex abrupto*, immediatamente, in qualsiasi modo.

E Tobino, appunto? Ecco, questo Autore, Collega di entrambi noi co-autori, mio e di Francesco Ricci, sorta di sintesi psico-letteraria, mi sembra intanto che alle volte si sforzi intensamente di impregnare di vissuto poetico i pensieri e i comportamenti psicotici, di dare cioè motivazioni poetiche a tutto il mondo che descrive. Questo talora pare creare un contrasto, una difficoltosa miscibilità dei due aspetti uno nell'altro, una sorta di stridore: non c'è poesia nella psicosi. Però, a ben guardare, è il mezzo peculiare di Tobino per approcciare la follia, per organizzare in pensiero creativo la ridda di emozioni e vissuti turbolenti che essa suscita, per elaborare lo sgomento perfino disperante che nasce dal confronto con essa, per non perdere di vista l'uomo psicotico, non la psicosi nell'uomo.

Sono spesso pennellate esistenziali, storiche, cliniche. In manicomio c'è un'umanità raccontabile all'infinito. Alle volte Tobino è quasi ottocentesco, nel lessico e nei concetti che trae dall'osservazione e dalle sue teorie (se ne ha), ma alle volte si lascia guidare dall'intuizione dell'interiorità psichica, sua e dei malati. Alle volte usa categorie morali, ma è più per descrivere ancora in senso letterario che per giudizio. Si avvale talora di classificazioni categorie psichiatriche francamente desuete, ottocentesche anch'esse, quasi Kraepeliniane, in questo creando una sorta di aggancio con l'evocazione di atmosfere manicomiali anch'esse piuttosto datate, forse funzionali allo scopo "lirico" e poetico del libro.

Dobbiamo infatti sottolineare che in contemporanea ai suoi scritti c'era invece un fiorire già da tempo di una duttilità tassonomica e clinico-dinamica oramai lontana da quelle posizioni. Questo è il lato che più stride, quello più datato, che in fondo marcava anche una certa lontananza della psichiatria italiana, allora, rispetto a certe realtà psicomodinamiche in genere a livello europeo. Sembra alle volte di leggere un libro dei primi del '900, come quelli, così interessanti, che c'erano in biblioteca all'Ospedale Psichiatrico di Siena. Tobino parla della Demenza Precoce, cioè della Schizofrenia, ma definendola appunto con terminologia kraepeliniana: eppure anche in Italia c'era allora in incubazione, o stava nascendo, una concezione della malattia mentale più densa, più aggiornata, in più diretto contatto proprio con quei pionieri della Psichiatria che, proprio nei primi del '900, e molto anche a Siena, con

quella affascinante mescolanza tra formazione umanistica di stampo tardo rinascimentale e nuove atmosfere cliniche e scientifiche, leggevano Freud in tedesco, ne facevano recensioni, magari per criticarlo, ma non rifiutandosi di conoscere. Per Tobino poi il delirio o lo stereotipo del folle è perdurantemente incomprensibile (con eco Jaspersiana?), e questo pare poi servirgli per scopi letterari, non scientifici, come elemento emblematico dell'incomprensibilità della vita, di certi aspetti di essa, dei misteri esistenziali. Ma intuisce anche che certa follia è, in modo solo apparentemente assurdo, ciò che alle volte fa restare vivi certi malati (tema su cui molti anni dopo si dilungherà, tra i molti, ma con grande spessore, Michael Eigen [3,4] con *La Morte Psichica e Cibo Tossico*). Non manca poi di segnalare gli "organici", gli "psicoorganici", che pongono sempre notevoli problemi neuropatologici, di cui certo l'Autore non possedeva le nozioni che possiamo avere oggi (magari poche in più, ma ci sono). Così come se accenna ai bambini ricoverati: tutto un mondo a parte, di grande sofferenza e drammaticità, che viene solo necessariamente sfiorato.

D'altronde lungo tutto il racconto c'è una vera e propria rassegna di psicopatologia: oltre alla già ricordata patologia psico-organica (secondo una dizione che sarebbe forse piaciuta a Tobino), troviamo pazienti con disturbi vari di personalità, agitazione psicomotoria, disturbo bipolare (l'antica Psicosi Maniaco-Depressiva), deliri vari: depressivi, di colpa, proiettivi; ci sono poi tentativi di suicidio, *folie a deux*, isteria, discontrollo di tipo erotico, relazioni sado-masochistiche, erotomania. In quest'ultimo caso potremmo sottolineare, divertendoci a scivolare un po' nella tassonomia, che la diagnosi si presenta a mio parere piuttosto difficile: potremmo essere per es. in presenza di un disturbo di personalità borderline con elementi erotomanici interpretato dall'Autore invece in maniera desueta? Nei comportamenti di questo tipo descritti da Tobino in effetti si rinviene, di volta in volta, una franca dissociazione affettiva, ipertimia, disinibizione del comportamento, franco delirio erotomanico, e forse, chissà, un'accentazione particolare sul sesso come una sorta di condizione psico-storico-sociale, che potremmo immaginare quasi come accenno prodromico di una maggiore disinibizione futura lì preavvertita ante-litteram, anche se virata, là, verso una modalità espressiva concreta di un profondo disagio interiore, non libertà ma naufragio. Del resto, il comportamento di alcune di queste donne è decisamente, platealmente, irrefrenabilmente erotomanico, ma le motivazioni di sicuro differiscono di caso in caso. E' un esercizio teorico-tecnico che potrebbe prendere la mano, specie agli addetti ai lavori...

Se torniamo al testo, da questo punto di vista non possiamo fare a meno di citare la toccante storia della Signora Alfonsa: ricca nella società, poi tragicamente ricoverata in manicomio, divenuta compita, capacissima, irrepressibile inserviente dei medici, infine de-

lirante erotico/religiosa. Tobino ce la fa accompagnare, con eleganza e triste partecipazione, fino alla fine dell'esistenza.

Ma Tobino riesce a piazzare anche un'ulteriore zampata autoriale, stavolta molto moderna, quando, nell'accennare anche alla omosessualità femminile (presente nel reparto agitate, per esempio, con gerarchie, dominanze e sudditanze, con chiara componente patologica), sembra dirigersi verso una descrizione della libido di stampo addirittura Freudiano, del Freud che ricorda, nei Tre Saggi (1905) [5], che la libido, fin dall'inizio, sembra cercare una meta, comunque sia, indipendentemente dalla scelta etero o omo, che è successiva comunque. Sul piano teorico c'è posto anche per un accenno, molto interessante, addirittura sulla comunicazione extraverbale, sensoriale/somatica direi, e sulla natura della pazzia. Sono tuttavia momenti molto rari nel libro, per quanto interessanti.

Le carrellate psichiche di Tobino hanno perciò più del resoconto descrittivo psichiatrico classico che di un approfondimento psicodinamico più moderno. Ma sono senza dubbio un quadro vivente. Più diario letterario, certamente, carrellata di umanità, vite fatte anche di piccoli atti quotidiani cui il gruppo si affeziona ed è partecipe, calamite aggreganti un'identità grupale ed istituzionale, ritmi e vicende che vengono scanditi ogni giorno in modo circolare. Non manca di aprire a squarci di vita del personale, o della società in generale che poi ruota attorno al manicomio, formando in tali condizioni una specie di indotto economico e culturale di questo cosmo clinico-sociale. Tobino sente, partecipa, riflette, intuisce, descrive.

All'interno di uno stile che mi pare alle volte ricordi il modo di colloquiare, la sintassi e il lessico toscani, qua e là Tobino infila qualche interpretazione di grande acume, che subito o quasi si trasfigura nella dimensione letteraria pura, nella poesia. La follia diventa letteraria, un *pabulum* in più per il momento creativo poetico. Questo è il pregio, la bellezza ma anche la contraddizione del libro. Tobino preferisce il fascino poetico del mistero della vita alle teorie e agli avanzamenti della psichiatria. E' possibile fare della follia un argomento di poesia? Tobino in buona parte ci riesce, ma c'è un prezzo che paga nel libro, con lo stridore di cui ho detto. La sua scelta è netta e rigorosa, ma si tinge di questi colori.

In fondo credo che siamo legittimati a supporre che molte di queste malate/i (in quanto anche frutto di condensazioni poderose tra vari soggetti reali e non, o addirittura puro frutto della fantasia dell'Autore) siano, al di là della rappresentazione formale del personaggio nominale, anche aspetti della mente di Tobino stesso, di cui è probabilmente consapevole soltanto in minima parte, in continuo scambio con la realtà con cui si confronta, sorta di perdurante utilizzo, non avvertito, di insistenti identificazioni proiettive o di controtransfert che, se adeguatamente analizzate, sarebbero servite utilmente anche per comprendere meglio se stesso e la

complessa, impervia relazione col mondo della malattia mentale.

Ed ecco che si dipana, fin dall'inizio, questa lunga, affascinante Spoon River dei vivi, malati e non, spesso concentrata nel reparto "Agitate". Qui viene mostrata tutta l'angoscia e lo sgomento di questo drammatico reparto, inevitabile e turbolento prima degli psicofarmaci, un po' dantesco ma assolutamente veritiero nella sua condizione quasi di zona *off limits*, con verità e terrori elevati, ma tra i più caratterizzanti dell'Ospedale Psichiatrico e per questo tra i più nascosti all'esterno, spesso destinato solo ad una lunga paziente attesa della naturale conclusione della crisi del malato.

Ecco che appare la storia della Campani, "Volpina" felliniana *ante litteram*, ma collocata a Lucca (Tobino, in questa densa illustrazione, fornisce tra l'altro anche un'elegante interpretazione della "soldataglia fascista"). Oppure appare la Galli, con il suo delirio in cui, senza nostra meraviglia e con la consapevolezza di Tobino su certe essenze del delirio medesimo, rivela alcune verità tenute nascoste, insieme con una non inaspettata degenerazione post psicotica che avanza. Oppure ancora Cora, che ci mostra un'identificazione negativa con una subcultura criminale particolare. Tobino intuisce, individua, descrive e interpreta in modo molto interessante, direi connotando il tutto in senso francamente psicodinamico: ed infatti la storia descritta risulta di livello senz'altro superiore rispetto a tante altre. Toccante è anche il racconto intorno alla "vergine di Livorno", dove le conclusioni dell'Autore sono improntate a un netto rigore clinico, ma forse proprio per questo, in questo caso, pregno di dramma.

Né possiamo dimenticare, tra i molti personaggi, quello di Suor Giacinta, che torna più e più volte nel libro, figura tra le più privilegiate, ricorrente e inevitabile, pilastro gestionale del reparto "Agitate", con un duro prezzo da pagare sul piano esistenziale, alla fine appena compensato, lo si intuisce, dalla sacrificialità cristiana e monacale dell'oblatività ad ogni costo, *ad majorem Dei gloriam...* mi è venuto spesso da pensare, riflettendo su queste figure del libro, in genere sul gruppo delle suore nei reparti sanitari, e specificamente in quelli manicomiali, a chissà quante brillanti e stimolanti osservazioni avrebbero potuto dirci, riguardo a questo mondo, i raffinati pionieri dello studio psicodinamico dei gruppi, come Elliot Jaques, Isabel Menzies, e primo tra tutti Wilfred Bion.

E se parliamo di gruppi, non possiamo non notare che l'Autore apre spazi anche per una simpatica, ma arrabbiata sorta di fisiognomica sociale riguardo ai parenti (avi e collaterali) dei malati di mente: elementi che, al contrario dei malati, sono per Tobino una presenza decisamente disturbante.

Ma non manca, ed è un elemento di notevole rilievo, un'illustrazione *ante litteram* dei guasti istituzionali, del lavoro come logoramento delle scelte iniziali e della "mission", della genesi di contenziosi lavorativi – già allora affioranti, sindacalizzati, politicizzati etc – con la

tendenza a creare relazioni gruppali inadeguate, non elaborate, disfunzionali, e incanalate, irrisolte nella loro natura relazionale, all'interno del conflitto legale, amministrativo e via dicendo: una sorprendente, interessante, un po' triste anticipazione dell'attuale.

C'è anche il lungo racconto su "Tono", raro uomo tra tante donne illustrate. Il suo è un delirio organizzato, molto sistematizzato: come quello, abbastanza residuale e fissato in una forma immutabile, di un vecchio paziente che conobbi nel San Niccolò di Siena, immerso in una sua Pseudologia Fantastica; o come uno dei vecchi ospiti, sempre dell'OP senese, che Ranieri Carli ricorda nel suo più recente libro *Siena, un amore lungo una vita*. L'anziano ospite che io mi ricordo mi intratteneva nei giardini antistanti il complesso principale su alcuni complicati, rigogliosi racconti, decisamente moderni, sull'arrivo degli extraterrestri sulla Terra: ben oltre le onde radio influenzanti la mente di Dino Campana, lui mi raccontava di questi eventi, non necessariamente terrifici, anzi. Aveva raccolto tutto in un elegante quaderno di appunti, che ricordava i diari letterari degli autori del passato, con annotazioni e disegni di astronavi. Raccontava sicuro della sua verità, congelata in un residuo delirante immutabile, ma anche con l'atteggiamento di chi conosce il vero e te lo racconta, anzi te lo rivela, pur abbastanza convinto che tu non potrai capire, non potrai penetrare l'arcano della sua costruzione... Il contatto col delirio, con un certo delirio, mette talvolta a dura prova il confine tra genio e follia.

In questo racconto così importante nel libro, sembra che Tobino voglia tentare ancora una volta di agganciare il delirio, come già accennato, ad una visione di matrice latamente Jaspersiana. Ne ribadisce quindi l'inderivabilità, l'incomprensibilità: è un visione che già nel dopoguerra aveva mostrato ampie crepe scientifico-teoriche, e che mi trova in disaccordo. Per la psicoanalisi infatti il delirio "in sé" non è incomprensibile, anche se alle volte la sua impenetrabilità ci sopravanza e ci lascia senza fiato.

Ma quando invece parla della Vaccoli, un altro personaggio che risalta nel libro, l'Autore sembra intuire che davvero una certa frammentazione psichica è direttamente collegata con la psicosi, con la follia, inclinando così la sua capacità intuitiva verso un'interessante visione psicodinamica.

Tono del resto non riesce a simbolizzare per nulla, affoga placidamente nel mare del delirio. La capacità di simbolizzare, di alfabetizzare i contenuti primordiali della mente senza farli deragliare nella luce abbacinante del delirio è una delle caratteristiche fondanti del pensiero, e non è cosa facile, in fondo.

Tono diventa anche una palestra per il dipanarsi della capacità empatica di Tobino, sicuramente presente e ricca in lui, elemento fondamentale ma rischioso se non gestito bene nell'approccio al disagio psichico, di qualunque grado sia.

Agganciata a questo personaggio, come ad altri, non

manca poi una serie di considerazioni sulla responsabilità dello psichiatra, tra normativa e clinica, un tema che Tobino tratteggia e che acquisterà sempre più importanza nel corso dei decenni, fonte di innumerevoli dibattiti e una delle essenze della lotta antipsichiatrica degli anni '60 e successivi. Torna ora, ed è spinosamente attuale, nel momento in cui lo psichiatra è non infrequentemente chiamato a ricoprire di nuovo ruoli di custodia al posto di altre istituzioni, a dispetto di quanto discusso e statuito negli anni '70 e '80 dalla riflessione psichiatrica e psichiatrico forense: troviamo molti giuristi e psichiatri su molte riviste di alto prestigio in Italia, seminari e congressi innumerevoli, con numerosissimi contributi, tra cui anche del sottoscritto, che hanno trattato una materia di così rilevante importanza. Questo ritorno, alimentato oltretutto dalla nuova normativa riguardante lo smantellamento dell'OPG e le nuove disposizioni in materia di autore di reato malato di mente, fornisce pericoloso propellente alla medicina difensiva, alla psichiatria difensiva.

D'altronde i personaggi di Tobino, veri e/o di fantasia che siano, alla fine diventano personaggi di una rappresentazione seriale che il lettore conosce e riconosce come familiari. Esempio a questo proposito è la storia della Lella. C'è vita anche nel manicomio, sembra suggerirci il Primario. Si dipana qui una vera e propria storia clinico-letteraria: Lella diventa folle dopo aver visto una concreta "scena primaria" freudiana, e nel rapporto con Tobino (mascherato e distribuito su altri soggetti) diventa una sorta di "madre pura" ed accudente, come lei probabilmente desiderava che fosse stata la sua, avulsa dalla sessualità (chissà se Lella fosse davvero psicotica, o forse invece un' isterica grave, con lunghi momenti di compenso...). La negazione della propria sessualità porta a pagare un prezzo molto salato comunque.

Il manicomio diventa allora, più o meno inconsapevolmente, ma non con sorpresa, un laboratorio di conferma di molte teorie psicoanalitiche. La storia di Lella, un caso clinico bell'e buono, distribuito lungo tutto l'arco del libro, presenta nel suo dipanarsi anche un'interessante interpretazione da parte di Tobino stesso, al suo meglio direi sul piano scientifico, della dinamica intrapsichica della paziente, quasi una perizia informata dinamicamente.

Nel finale, e conclusivamente anche per questo intervento, si racconta la storia di Suor Palazzo, che devo dare per scontata, per ovvii motivi di spazio. Il mio continuo scambio di pensieri con il libro mi ha riportato alla mente, in questo caso, il famoso lavoro sul Presidente Schreber, saggio molto importante di Freud, ma anche un ricordo letterario (a conferma della duplice natura del libro stesso): quello del *De Reditu* di Rutilio Namaziano [6], quando questo Autore, nel suo viaggio di ritorno per nave verso la sua terra d'origine, accenna poeticamente ai primi monaci cristiani auto reclusi nelle isole dell'arcipelago toscano (la Capraia e la Gorgona) e che lui, pagano alla fine del tempo, guarda

con stupore e un senso di incomprensibilità per quella scelta ascetica senza repliche. Mi sembra che Tobino abbia qui voluto inviare un messaggio nel futuro a proposito dell' assoluta necessità di ben osservare e gestire ogni fanatismo acritico, mostrando in particolare i misteriosi legami e i labili confini tra gli eccessi della cultura religiosa e la patologia mentale. Un tema dalle implicazioni vastissime. Ne sappiamo qualcosa oggi?

BIBLIOGRAFIA

1. Marzi A, Ricci F. *Laggiù nel profondo*. Siena: Nuova immagine; 2017.
2. Merini A. *Lettere al Dottor C. Segrate*: Frassinelli; 2008.
3. Eigen M. *La Morte psichica*. Roma: Astrolabio; 1998.
4. Eigen M. *Cibo Tossico*. Roma: Astrolabio; 2003.
5. Freud S. *Tre saggi sulla teoria sessuale*. OSF, 4. Torino: Bollati Boringhieri; 1905.
6. Namaziano R. *De Reditu*. (a cura di Alessandro Fo) Torino: Einaudi; 1992.

Non-commercial use only